



L'ARUSPICE

Periodico del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite Gen. - Giu. 2010 Anno XI n. 1
Associazione volontaristica per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico ONLUS DISTRIBUZIONE GRATUITA
Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (con in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - CNS/AC - ROMA

OMAGGIO



Roma Antica e l'India

Un ceretano tra i Mille

L'Aruspicina
e l'interpretazione mantica

I Sabini

Un simbolo, una storia e una memoria collettiva

TORRE FLAVIA

Abbiamo voluto realizzare questo opuscolo per fare il punto su un monumento che di fatto rappresenta il simbolo della Città di Ladispoli, nello stemma comunale ma soprattutto nella memoria, negli affetti e nel sentire collettivo dei cittadini. Torre Flavia, nonostante la sua distruzione avvenuta durante l'ultima Guerra Mondiale e gli attuali problemi dovuti all'ingressione marina, ha sempre significato e significa Ladispoli. Generazioni di ladispolani fin dalla nascita della città l'hanno vissuta con curiosità e affetto associando le sue antiche strutture corrose dal mare ad emozioni di ogni genere legate alle grandi e piccole cose della vita. Questo rudere, che testardo ancora resiste sull'arenile alla furia delle mareggiate, solo negli ultimi anni è tornato ad essere al centro di iniziative destinate alla sua salvaguardia e valorizzazione. Dal 2002, grazie all'intervento del Comitato promosso dal Gruppo Archeologico del Territorio Cerite e formato dalle Associazioni Cenacolo Ceretano, Tages, Diapason e CerAmica, con una manifestazione in loco e una mostra in piazza a Ladispoli, si è finalmente risvegliata l'attenzione sul monumento abbandonato a se stesso. Qualcosa è stato fatto, molto resta da fare. Anche con questo opuscolo, noi del

GATC ci siamo impegnati nella solita perenne lotta tra la memoria e l'oblio, un piccolo contributo per salvare un pezzo importante di Ladispoli, un simbolo che, fatte le debite proporzioni, può stare alla storia della città di Ladislao come il Colosseo sta a quella di Roma.

E' bene che le testimonianze che raccontano il divenire del nostro territorio vengano conosciute e conservate, affinché anche coloro che verranno dopo di noi possano a loro volta ascoltarne i racconti, per capire meglio il senso del trascorrere del proprio tempo in questi luoghi. Soltanto la memoria storica può creare quello che Ludovico Magrini definiva "Il cemento ideale di una comunità" la base del vivere di un popolo che si possa definire civile. Crediamo che la capacità di accrescere e conservare tale memoria sia fondamentale per lo sviluppo di qualsiasi paese che voglia dare un senso logico e positivo al proprio futuro. Per una città giovane come Ladispoli, nata alla fine del XIX secolo sulle spiagge dell'antico litorale ceretano, è ancora più importante costruire la sua nuova identità anche sulla conoscenza della storia e dell'archeologia del proprio territorio. La memoria storica dei luoghi che si abitano può essere l'unico vero punto di unione ideale tra le varie e numerose culture

ed etnie che compongono la complessa realtà attuale. Salutiamo il lettore con la speranza che leggendo provi interesse ed emozione e, soprattutto, che i nostri sforzi possano presto portare ad un vero restauro conservativo delle strutture della torre, che per secoli ha sfidato e resistito al mare, alle follie della guerra e all'incuria degli uomini.

Flavio Enei



La torre in una vecchia cartolina (da Camboni)

L'ARUSPICE

Notiziario del Gruppo Archeologico
del Territorio Cerite,
Registrazione presso il Tribunale di
Civitavecchia N. 07/02 del 20/10/2002
Stampato in proprio, in distribuzione gratuita
Direttore Responsabile:
BARBARA CIVININI
b.civinini@virgilio.it
Coordinamento scientifico:
FLAVIO ENEI
muspyrgi@tiscali.it
Art director e capo redattore:
CLAUDIO CAROCCI
claudioekry2@alice.it
Sede:
c/o Castello di Santa Severa
Segreteria del Gruppo Cerite tel. 0766/571727

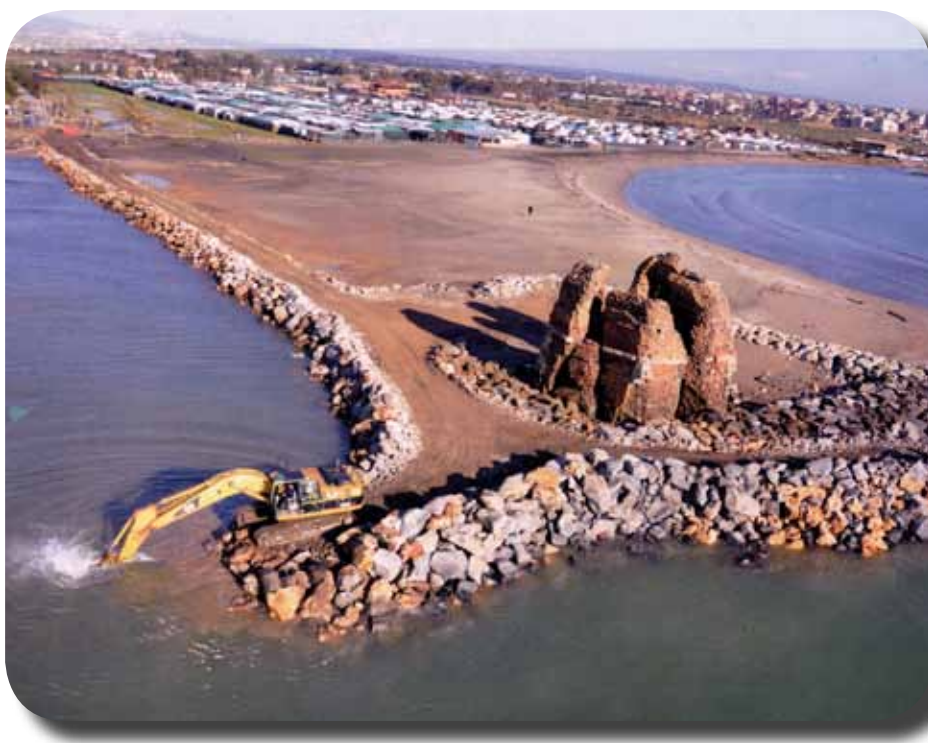
Redazione: Claudio Carocci, Angelo Ciofi
Iannitelli, Valerio Contrafatto,
Oreste Fusco, Roberto Zoffoli.

Hanno collaborato: Valentina Asta,
Giuseppe Fort, Giampiero Marcello,
Bruno Melfi,

Fotografie: Archivio Gatc,
Archivio Carocci, Enrico Cosimi.

La raccolta degli articoli apparsi su
l'Aruspice è disponibile sul sito
Internet www.gatc.it

Per qualsiasi segnalazione inerente la tutela di
beni storici, archeologici e monumentali del
territorio cerite, per suggerimenti, proposte
di collaborazione al giornale, lettere, richieste
di recensioni di libri o mostre, scrivete
all'indirizzo e-mail: aruspice@gatc.it



Ultimi interventi di consolidamento nel gennaio 2010

(foto Cerroni & Cicillini)

La mostra al Vittoriano / Il fortunato viaggio degli Etruschi e dei Fenici di Pyrgi.

DA SANTA SEVERA A ROMA

Successo. Un vero successo. In poco più di un mese di permanenza all'interno del Complesso Monumentale del Vittoriano a Roma, gli etruschi e i fenici di Pyrgi hanno attirato una tale mole di visitatori da lasciar sbigottito l'intero personale locale. Soltanto otto gradini hanno separato il caos della contemporaneità dall'intraprendere un viaggio nel passato attraverso un percorso ricco di parole, immagini, suoni ed esperienze. Il visitatore ha potuto godere della mostra, usufruendo della costante presenza della Dott.ssa Silvia Principe, moderno Cicerone che ha accompagnato per mano adulti e piccini tra anfore antiche, anfore, modelli di imbarcazioni. e nella conoscenza dei due antichi popoli. Catturato dal fascino e dalla competenza dei maestri di archeologia sperimentale che si sono adoperati vicendevolmente durante la manifestazione nell'esecuzione di antichi manufatti, il visitatore è rimasto stupito di fronte all'accrescersi e al prender forma di una splendida anfora etrusca, parte dopo parte, gesto dopo gesto, realizzata dal vivo dal maestro ceramista Pino Pulitani. E' rimasto abbagliato dalla meticolosità e dall'ingegno del maestro orafo Aldo Ferdinandi, che con mirabile amore per l'antica oreficeria etrusca

ha realizzato dal vivo copie di antichi monili aurei dalla finissima fattura, dipingendo con infinita sensibilità nell'immaginazione dell'osservatore la più elegante immagine del popolo etrusco. E' stato rapito dai racconti del *faber navalis* Mario Palmieri, esperto uomo di mare e appassionato di antiche tecniche di navigazione e fabbricazione di imbarcazioni.



Il maestro Pino Pulitani nella dimostrazione di come si costruisce un'anfora (foto Carocci)



Un momento del laboratorio di oreficeria etrusca ripreso da un'emittente televisiva (foto Carocci)



Visita di una scolaresca alla Mostra (foto Asta)

Nelle giornate di sabato il visitatore ha assistito entusiasta ad un interessante ciclo di conferenze inerenti il mare, la navigazione antica nonché l'archeologia subacquea, tenute da una serie di personalità di spicco in tali specifici ambiti. In apposite mattinate gli ambienti della mostra hanno ospitato i laboratori didattici scolastici tenuti dall'efficiente personale di Archeodromo s.r.l. Di volta in volta agli alunni è stata spiegata la realizzazione di maschere e imbarcazioni fenicie, l'uso della scrittura fenicia, la tecnica dell'affresco parietale, sotto lo sguardo divertito e incuriosito del visitatore cui non è stata proibita la fruizione della mostra nonostante la presenza comunque garbata della scolaresca. Incuriosito, appassionato, a proprio agio grazie anche alla cordialità dello staff presente in ogni momento, il visitatore ha varcato quei gradini per più e più volte, per più e più giorni, prendendo parte a più di una attività, assistendo a più di una conferenza. All'interno dello spazio espositivo, due monitor hanno introdotto lo spettatore alla conoscenza del Museo del Mare e della Navigazione Antica di Santa Severa, incuriosendolo con immagini e narrazioni riguardo il posto, invogliandolo a proseguire il suo viaggio di conoscenza multisensoriale nel passato, in un incantevole borgo affacciato sul mare.

Nella notte tra il 5 e 6 maggio di 150 anni fa un nostro concittadino partì con Garibaldi per fare l'Italia.

GIACINTO BRUZZESI: UN CERETANO TRA I MILLE

“Quando mi ricordo quella sera e quell'ora, sento gonfiarsi il cuore, e piango sulla perdita gioventù, e piango sulla tomba dell'uomo che i sogni più belli della gioventù mia se li ha portati con sé!...”

Così Giuseppe Bandi, lo scrittore garibaldino, ricorda nella sua opera “I Mille” quell'epica impresa che esattamente 150 anni fa segnò una delle pagine più belle della nostra storia patria.

Salpati da Quarto la notte tra il 5 e 6 maggio 1860 con due vapori, il Piemonte e il Lombardo, poco più di un migliaio di volontari si dirigono verso la Sicilia.

In realtà partono 1170 uomini. Di essi 70 verranno sbarcati a Talamone per l'approvvigionamento di armi. A Marsala saranno in 1089.

I due bastimenti, rispettivamente di 180 e 238 tonnellate, sono stati “rubati”, si fa per dire, alla compagnia Rubattino con la complicità del suo direttore, il massone G.B. Fouché.

La schiera è estremamente eterogenea, composta di elementi „vario-vestiti“ come li ha definiti Garibaldi.

Non tutti indossano la Camicia rossa. Alcuni portano ancora l'uniforme dell'esercito sardo da cui hanno disertato, con grave rischio, per seguire Garibaldi. Altri hanno l'uniforme dei Cacciatori delle Alpi con cui hanno combattuto con il loro Generale nella Seconda Guerra d'Indipendenza. Altri ancora sono addirittura vestiti in borghese con indosso ancora gli abiti da lavoro o gli indumenti con cui sono fuggiti da casa. Ma se vario è l'abbigliamento unico è l'entusiasmo e la passione che li accomuna.

L'età va dagli 11 anni del piccolo Beppino Marchetti che ha voluto seguire il padre, un medico di Chioggia, fino al più vecchio, Tommaso Parodi, un genovese di 69 anni che ha combattuto addirittura sotto Napoleone I!

Provengono da tutta l'Italia. I più numerosi sono i bergamaschi presenti con 163

volontari (200 di essi sono stati rimandati indietro perché troppi!). Numerosi anche i genovesi presenti in 154.

L'estrazione è la più disparata. Vi sono operai, professionisti, artigiani, contadini e studenti. Vi è il patriota sfuggito alle galere austriache o borboniche, il poeta in vena di avventure romantiche, il nobile in cerca di gloria, il siciliano che lotta per la libertà e l'indipendenza della sua isola dai Borboni, l'innamorato in cerca di oblio, l'idealista che anela alla morte eroica o più semplicemente il poveretto che cerca il pane.

ha una posizione di rilievo. È Tenente Colonnello con l'incarico di Vice Capo di Stato Maggiore di Garibaldi. Già copertosi di gloria nella eroica difesa di Roma del 1849 in cui fu decorato di medaglia d'oro militare combattendo a fianco della legione polacca contro i francesi di Oudinot alla difesa dei Monti Parioli, ha anche partecipato con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi alla II Guerra d'Indipendenza. Nella spedizione dei Mille si batterà con valore rimanendo ferito nello scontro del ponte dell'Ammiraglio per la presa di Palermo.



Girolamo Induno: l'imbarco dei Mille da Quarto

Ce persino una donna, Rosalia Montmasson, moglie di Crispi, che durante la spedizione avrà cura dei feriti. Oggi riposa nel cimitero del Verano a Roma.

Tra essi c'è anche un “cervetrano”. È Giacinto Bruzzesi nato a Cerveteri il 13 dicembre 1822 da Lelio e Barbara Ponziani e battezzato nella locale Chiesa di S.Maria da quel Padre Regolini che, qualche anno più tardi, il 22 aprile 1836, scoprirà, nella Necropoli del Sorbo, unitamente al generale Galassi, la famosissima tomba chiamata appunto Regolini-Galassi.

Nella spedizione il nostro concittadino

In questi giorni in cui ricorre il 150° anniversario di questo evento così fondamentale della nostra storia patria e in tempi in cui vi è da parte di certe forze politiche il tentativo di sminuire quei valori di Patria e di Unità per cui tanti giovani si sacrificarono, abbiamo voluto ricordare questa eroica impresa a cui partecipò con onore il nostro valoroso concittadino di cui dobbiamo tutti andare fieri e che meriterebbe, forse, di essere meglio ricordato e onorato dalla sua città natale.

Angelo Ciofi Iannitelli

DAI MORES MAIURUM ALLA LEX

L'Aruspice vi racconta la breve storia del vecchio *ius romano*, che a distanza di secoli, continua ancora a sopravvivere nella nostra cultura e, soprattutto, nel nostro diritto.

Se i Greci furono i grandi maestri della filosofia, i Romani, dal canto loro, divennero gli artefici delle fondamenta del diritto, inteso come l'ordinamento giuridico dello stato romano durante il suo percorso plurisecolare. Posto che esso ebbe inizio nel secolo VIII a.C. e terminò circa nel VI secolo d.C., gli stessi limiti temporali possono essere riferiti alla storia del diritto romano. In particolare si distinguono i seguenti periodi storici: periodo arcaico, periodo preclassico, periodo classico e periodo postclassico.

Periodo arcaico

Con il termine *ius (diritto)* vennero, in quel tempo, denominati esclusivamente i *mores maiorum*, cioè quelle tradizioni di vita interfamiliare generalmente consolidate nei rapporti tra gli antenati. Questi ultimi, infatti, non solo erano venerati ma addirittura deificati (*manes*). I *mores* costituirono quindi il primo e fondamentale nucleo del Diritto Romano e più precisamente del Diritto Privato romano il c.d. *Ius Quiritium* ed ebbero come oggetto esclusivo il regolamento delle relazioni tra le *familiae*. In particolare venivano ad essere definiti i limiti di autonomia della *pater familias*.

Il carattere sociale di tale diritto impedì però per lungo tempo che esso potesse essere abrogato o modificato. Si verificò quindi un conseguente inaridimento dello *Ius Quiritium* (Quiriti era l'appellativo adottato dai romani antichi per riferirsi a se stessi come popolo collegato con Quirino, divinità di origine sabina). Lentamente prese tuttavia forma un nuovo tipo di diritto il c.d. *Ius legitimum vetus*, che individuò, tramite leggi statali, altri principi di condotta sociale con valore integrativo ed interpretativo. Sotto questo profilo furono di basilare importanza le *Leges XII tabularum* del 451 a.C. che svolsero una funzione chiarificatrice di taluni principi procedendo alla regolamentazione di talune situazioni non prese in considerazione dal *Ius Quiritium*. Tra il finire del V secolo a.C. e gli albori del IV un fattore del tutto nuovo fu rappresentato dalla "interpretazione" del diritto esercitata, questa, dal collegio sacerdotale dei *pontefices*, da sempre

considerati i depositari del *Ius Quiritium* (sembra che il termine "pontefice" derivasse da *pons* e *facio* a causa dell'autorità esercitata sulla custodia dei ponti della città).

Si venne con ciò a creare una sorta di produzione indiretta di nuovo diritto che si affiancò alle leggi di emanazione statale. Detta interpretazione diede luogo ad un lento superamento sia del *Ius Quiritium* che del *vetus*, che vennero integrati ed unificati, sino a sfociare in un più progredito e complesso sistema normativo denominato *Ius civile Romanorum*.

Periodo preclassico

Può essere compreso tra il 367 a.C. e il 27 a.C., periodo temporale durante il quale al nucleo principale dell'ordinamento giuridico costituito dal citato *Ius Civile* si affiancò, con funzione integrativa, un altro sistema normativo denominato *Ius Publicum*. Esso scaturiva dalle leggi e provvedimenti votati dal popolo romano nei *comitia centuriata* o nelle assemblee ad essi *equiparate*. Pur avendo specifica competenza in materia costituzionale, amministrativa e criminale, interveniva anche in ambito civile qualora si presentasse l'esigenza di tutelare un superiore interesse.

Intorno alla metà del II secolo a.C. si assiste ad un rallentamento dell'attività legislativa delle assemblee popolari con conseguente stasi del processo di ammodernamento del *Ius Civile*.

A ciò sopperò fortunatamente l'attività dei magistrati, in particolare di quelli denominati *ius dicentes* quali il *praetor urbanus* ed il *praetor peregrinus*, il primo competente a giudicare per i rapporti tra cittadini romani ed il secondo per quelli tra cittadini romani e stranieri o tra gli stranieri che si trovassero nella città di Roma.

Nasceva così un nuovo sistema giuridico civile che prese il nome di *Ius Praetorianum od Honorarium* che, pur non abrogando alcun principio civilistico, ne fissò di nuovi e più moderni, ai quali, in sede di giudizio, i magistrati si conformavano in modo esclusivo.

Periodo classico

Questo periodo coincide con quello della repubblica romana universale e si estende dal I secolo a.C. sino alla fine del III d.C. I vecchi sistemi giuridici pur rimanendo in vita persero ogni capacità evolutiva tanto da venire considerati, nel loro insieme,

ius vetus cioè antico ed improduttivo. L'attività legislativa si arrestò quasi del tutto. Soltanto il Senato conservò una considerevole attività in questo campo.

Ciò avvenne attraverso le decisioni adottate dallo stesso in materia attinente al diritto e denominate *Senatus Consulta*, decisioni che ebbero valore di legge sostanziale. Purtroppo questo istituto degenerò allorché le decisioni senatoriali furono direttamente sollecitate dal *princeps*.

Di contro, si procedette ad una organica e chiara suddivisione dello *Ius publicum privatum*.

Periodo Postclassico

È un arco di tempo che vede l'assolutismo imperiale (da Diocleziano a Giustiniano I) durante il quale, a causa di una rilevante commistione di principi e legislazioni straniere, si verificò un completo declino della civiltà giuridica romana. Le uniche fonti normative furono le *constitutiones principum* che assunsero la generica denominazione di *leges*. Tutto il vecchio sistema giuridico fu sottoposto ad una continua rivisitazione ed elaborazione con conseguente inquinamento formale e sostanziale.

Si trattò, comunque, di un periodo durante il quale vennero prodotti il *Codex Theodosianus*, raccolta di leggi in 16 libri ad opera dell'imperatore Teodosio II ed il *Corpus iuris civilis* voluto da Giustiniano I sottoposto, purtroppo, ad una fuorviante interpretazione da parte delle scuole bizantine.

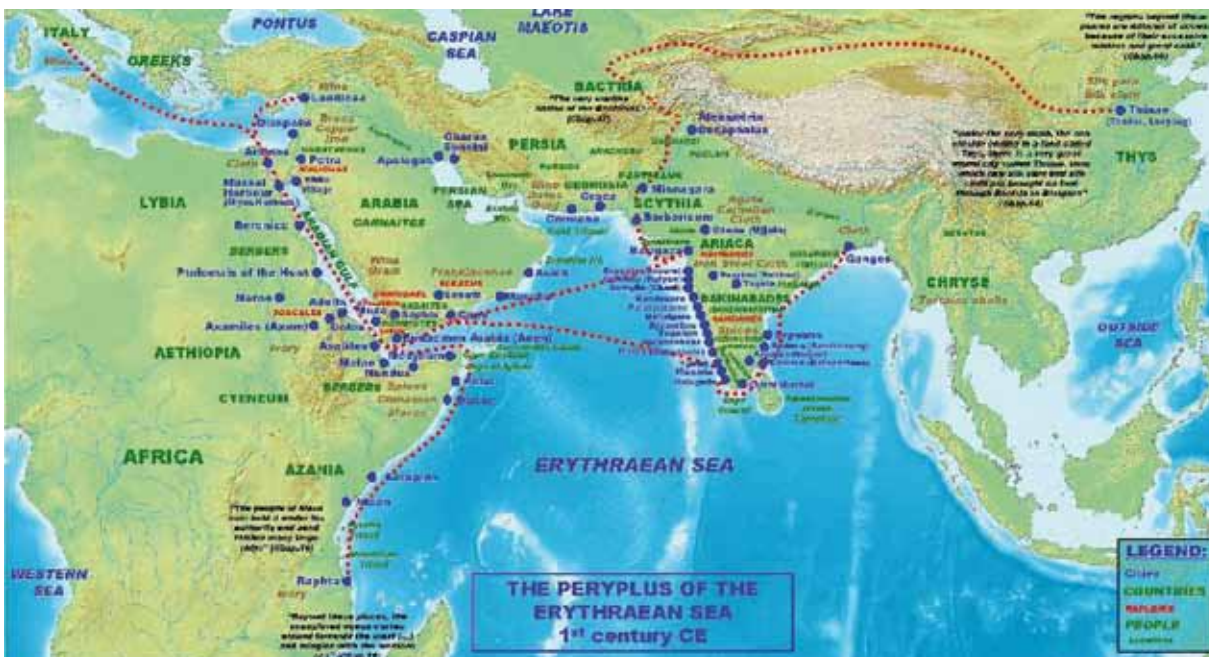
Il periodo postclassico sembra concludere l'indagine storica sul diritto romano se non fosse che, attualmente, vari principi ed istituti giuridici di allora continuano a permeare il nostro ordinamento. Innumerevoli ed interessanti sono le testimonianze di tale importante ed imprescindibile influenza. Si può citare come esempio l'elaborazione del concetto di "usufrutto" che veniva definito come *ius in rebus alienis utendi, fruendi salva rerum substantia*, cioè il diritto di utilizzare (*utendi*) e trarre frutti (*fruendi*) relativamente a beni di proprietà altrui (*rebus alienis*), ferma restando la titolarità di quest'ultima (*salva rerum substantia*). Il nostro diritto civile delinea l'istituto analogamente. Il vecchio *ius romano* continua pertanto ad esistere anche a distanza di millenni e quindi, in un certo senso, lo potremmo definire immortale.

Bruno Melfi

Le conferenze del Gruppo archeologico / Il professor Giuseppe Fort ha tenuto al Castello di Santa Severa, un interessante incontro sullo sviluppo delle rotte commerciali romane verso l'India, prima controllate dalle dinastie seleucide e tolemaica.

ROMA ANTICA E L'INDIA

Il commercio romano con l'India iniziò all'incirca con l'Era volgare, in seguito alla fine della dinastia tolemaica e all'inclusione dell'Egitto nell'Impero romano operata da Augusto. L'uso ai fini della navigazione dei monsoni, che permetteva un viaggio più sicuro di quello lungo e pericoloso lungo le coste, favorì il commercio tra India e Roma. I commercianti romani si stabilirono nell'India meridionale, fondando insediamenti commerciali che sopravvissero a lungo anche dopo la caduta dell'impero romano e la perdita da parte di Roma dei porti sul Mar Rosso, usati in precedenza per rendere sicure le tratte con l'India fin dai tempi della dinastia tolemaica, istituita dopo la morte di Alessandro Magno.



Commercio romano con l'India secondo il Periplus maris erythraei, I sec.

Il contesto storico

Le dinastie seleucide e tolemaica controllavano la rete commerciale verso l'India prima della creazione dell'Egitto romano. La dinastia seleucide controllava una sviluppata rete commerciale con l'India, già esistente in passato quando era sotto il dominio persiano degli Achemenidi. La dinastia tolemaica, che controllava le parti occidentale e settentrionale delle tratte commerciali con l'Arabia meridionale e con l'India, iniziò ad esplorare la possibilità di stabilire rotte commerciali con l'India prima del coinvolgimento romano, ma secondo lo storico Strabone il volume del commercio greco-indiano non era comparabile a quello delle successive rotte romane. Il *Periplus maris erythraei* cita un periodo in cui il commercio navale tra India ed Egitto non comportava una navigazione diretta, i materiali da commerciare venivano spediti ad Aden. La dinastia tolemaica sviluppò il commercio con l'India attraverso i porti del Mar Rosso. Con la creazione della provincia romana dell'Egitto, i romani ereditarono i porti e questa rotta commerciale sviluppandola ulteriormente.

Lo sviluppo del commercio romano-indiano

Con la sostituzione del controllo greco con quello romano sul Mar Mediterraneo, fu rinforzato il commercio marittimo diretto con l'oriente e furono eliminate le tasse precedentemente riscosse dagli intermediari che controllavano le varie vie commerciali terrestri. La citazione di Strabone riguardo alla enorme crescita del volume commerciale dopo la conquista romana dell'Egitto suggerisce che in quell'epoca i monsoni erano conosciuti e sfruttati per il commercio.

Il commercio avviato da Eudosso di Cizico nel 130 a.C. continuò ad aumentare; secondo Strabone:



Moneta dell'imperatore romano ritrovata a Pudukottai, in India meridionale (British Museum).

« Ad ogni modo, quando Gallo era prefetto dell'Egitto, lo accompagnai risalendo il Nilo fino a Syene ed alle frontiere dell'Etiopia, ed appresi che fino a 120 vascelli stavano salpando da Myos Hormos verso l'India, quando in precedenza, sotto i Tolomei, solo in pochi si avventuravano nel viaggio intrattenendo commerci con l'India »
(Strabone, *Geografia*, II.5.12.)

Ai tempi di Augusto fino a 120 navi salpavano ogni anno da Myos Hormos verso l'India. Così tanto oro fu utilizzato in questo commercio, e apparentemente riutilizzato dai Kushan per il conio delle loro monete, che Plinio si lamentò della perdita di questa materia prima:

« *Minimaque computatione miliens centena milia sestertium annis omnibus India et Seres et paeninsula illa imperio nostro adimunt: tanti nobis deliciae et feminae constant. Quota enim portio ex illis ad deos, quaeso, iam vel ad inferos pertinet?* »

(Plinio, *Historia Naturalis*, XII.41.84)

« India, Cina e penisola Araba chiedono cento milioni di sesterzi dal nostro impero ogni anno: tanto ci costano i nostri lussi e le donne. Che percentuale delle importazioni è dedicata ai sacrifici agli dei o agli spiriti dei defunti? »

I porti romani

I tre principali porti romani coinvolti nel commercio con l'oriente furono Arsinoe (Suez), Berenice e Myos Hormos; Arsinoe fu uno dei primi centri del commercio, ma venne ben presto eclissato dai più accessibili Myos Hormos e Berenice.

Arsinoe

La dinastia tolemaica sfruttò la posizione strategica di Alessandria per controllare il commercio con l'India; pare che la via commerciale con l'oriente passasse inizialmente per il porto di Arsinoe, l'attuale Suez. In epoca romana, i beni provenienti dall'Africa orientale arrivavano in uno dei tre principali porti, Arsinoe, Berenice o Myos Hormos. I Romani ripulirono il canale tolemaico che collegava il Nilo al porto di Arsinoe sul Mar Rosso, che nel frattempo era stato riempito di limo; questo fu uno dei tanti sforzi che l'amministrazione romana intraprese per spostare la maggior quantità possibile del traffico commerciale sulle rotte marittime. Arsinoe fu alla fine oscurata dalla importanza crescente Myos Hermos. La navigazione verso i porti settentrionali, come Arsinoe-Clysmia, divenne difficoltosa se paragonata a quella verso Myos Hermos a causa dei venti settentrionali presenti nel Golfo di Suez; avventurarsi in questi porti settentrionali significava anche correre il rischio di incorrere in secche, scogli sommersi e correnti insidiose.

Myos Hormos e Berenice

Myos Hormos e Berenice sembrano essere stati importanti porti commerciali nell'antichità, probabilmente usati dai commercianti egizi sotto i faraoni e sotto i Tolomei prima della caduta sotto il controllo romano. Il sito di Berenice, fin dalla sua scoperta effettuata da Giovanni Battista Belzoni (1818), è stato collegato alle rovine nei pressi di Ras Banas nell'Egitto meridionale. Al contrario, la posizione precisa di Myos Hormos non è certa. I valori di longitudine e latitudine del *Geografia* di Tolomeo farebbero pensare ad Abu Sha'ar, mentre gli scritti della letteratura classica e le immagini satellitari permetterebbero di identificarlo con Qesir el-Quadim al termine della strada fortificata che partiva da Coptos, sul Nilo. Il sito di Qesir el-Quadim è stato associato a Myos Hormos anche dopo gli scavi eseguiti a el-Zerqa, che portarono alla luce degli ostraka, indizio che il porto alla fine della strada sia Myos Hormos.

I porti indiani

In India, i porti di *Barbaricum* (l'attuale Karachi), Barygaza, Muziris e Arikamedu (sulla punta meridionale dell'India) erano i principali centri di questo commercio. Il *Periplus maris erythraei* descrive i mercanti greco-romani nell'atto di vendere a Barbaricum «piccoli vestiti, biancheria ricamata, topazi, coralli, ambra, franchincenso, vasi in vetro, argento e oro, ed un po' di vino» in cambio di «*costus, bdellium, lycium, Nardostachys grandiflora*, turchesi, lapislazzuli, abiti serici, abiti di cotone, filati di seta e indaco»; a Barygaza potevano comprare grano, riso, olio di sesamo, cotone e vestiti.

Barygaza

Il commercio con Barygaza, sotto il controllo del satrapo occidentale indo-scita Nahapana ("Nambanus"), era particolarmente fiorente:



Porti egiziani sul Mar Rosso, tra cui Alessandria e Berenice

« Venivano importati in questa città-mercato (Barygaza) vino, meglio se italiano, ma anche Laodiceano o arabo; rame, stagno e piombo; coralli e topazi; abiti e cose di ogni genere; guaine di colori vistosi larghi un cubito; ambra, trifogli dolci, vetri di selce, monete d'oro e d'argento, su cui si guadagnava scambiandole con monete di altri stati; ed unguenti, ma pochi e non molto costosi; per il re venivano comprati vasi d'argento molto costosi, cantanti, bellissime vergini per l'harem, ottimi vini, abiti finemente ricamati, e preziosi unguenti. Si esportano *lycium*, *costus*, *bdellium*, avorio, agata, abiti in cotone ed in seta, filati, spezie ed altre cose. Queste condizioni rendono il viaggio dall'Egitto conveniente verso il mese di luglio, che è *Epiphi* »

(*Periplus Maris Erythraei*, paragrafo 49)



Muziris, mostrata sulla Tavola Peutingeriana, del IV secolo d.C.



Frammento di ceramica sigillata, di età romana, trovato a Virampatnam, Arikamedu (I sec. d.C., Museo Guimet)

Muziris

Muziris è una città portuale dello stato di Kerala (India meridionale), tra i maggiori centri di commercio con l'impero romano. Grandi mucchi di monete ed innumerevoli lotti di anfore, trovati nella città di Pattanam, hanno stimolato l'interesse archeologico per il riconoscimento geografico di questa città portuale. Secondo il Periplus, molti marinai greci intrattenevano un intenso commercio con Muziris:

« Muziris e Nelcynda, che sono ora di primaria importanza [...] Muziris, dello stesso regno, abbonda di navi mandate qui con carichi dall'Arabia, e dalla Grecia; si trova su un fiume, con una distanza da Tyndis al mare di 500 stadia, e dal fiume al porto di 20 stadia ».

(*Periplus Maris Erythraei*, 53-54)

Arikamedu

Il *Periplus Maris Erythraei* cita un mercato chiamato Poduke, che G.W.B. Huntingford identifica con buona probabilità con Arikamedu (oggi parte di Ariyankuppam), a circa tre chilometri dall'odierna Pondicherry. Huntingford trovò anche vasellame romano ad Arikamedu nel 1937, e scavi archeologici tra il 1944 ed il 1949 dimostrarono che fu "una stazione commerciale in cui venivano importati beni di fattura romana durante la prima metà del I secolo d.C.".

Gli scambi culturali

Il commercio tra Roma ed India vide anche numerosi scambi culturali che modificarono entrambe le civiltà coinvolte. Il regno etiope di Axum era coinvolto nella rete commerciale dell'Oceano Indiano, e venne influenzato dalla cultura romana e dall'architettura indiana. Tracce di influenza indiana sono visibili nelle lavorazioni romane di argento ed avorio, o nelle fabbriche di seta e cotone egiziane che vendevano i loro prodotti in Europa. La presenza indiana ad Alessandria potrebbe averne influenzato la cultura, ma si conosce poco di come questo sia avvenuto. Clemente Alessandrino cita il Gautama Buddha nei suoi scritti, ed altre religioni indiane vengono descritte in altri testi dello stesso periodo. Coloni cristiani ed ebrei provenienti da Roma continuarono a vivere in India molto dopo il declino di questo commercio bilaterale. Molte monete romane sono state trovate in India, specialmente nei centri marittimi del sud. I re dell'India meridionale riconiarono quelle romane sostituendo l'effigie dell'imperatore romano con la propria, come dimostrazione di sovranità. Citazioni del commercio si trovano



Imitazione indiana risalente al I secolo di una moneta di Augusto, British Museum

anche nella letteratura Sangam in lingua tamil dell'India. Una di queste citazioni dice: "Le bellissime navi costruite dagli Yona arrivavano con oro e ripartivano con spezie, e Muziris risonava di grida."

Il declino

In seguito alle guerre romano-persiane, le aree sotto il controllo dell'Impero bizantino vennero conquistate da Cosroe I della dinastia persiana dei Sasanidi. Gli Arabi, guidati da Amr ibn al-As, attraversarono l'Egitto alla fine del 639 o all'inizio del 640. Questa invasione segnò l'inizio della conquista islamica dell'Egitto e della caduta dei porti quali quello di Alessandria, usati per controllare il commercio con l'India da parte del mondo greco-romano sin dalla caduta della dinastia tolemaica. Il declino commerciale obbligò l'India meridionale a spostare il proprio commercio internazionale con il Sud-est asiatico, dove influenzò la cultura nativa in modo più determinante di quanto fatto con il mondo romano. I Turchi ottomani conquistarono Costantinopoli nel 1453, segnando l'inizio del controllo turco sulle rotte commerciali tra Europa ed Asia.

Giuseppe Fort



La Villa Romana de "La Posta Vecchia"

Proseguono tutti i martedì alle ore 16,00 a cura dei soci Roberto Zoffoli e Valerio Contrafatto, le visite guidate al percorso museale.

Esclusivamente su prenotazione telefonica al numero: 3492800936

Dai più forza al nostro impegno

Dona il tuo 5 x 1000 al G.A.T.C.

C.F. 91036570587.

Il tuo aiuto è importante.



Presentata la monografia "Torre Flavia un simbolo, una storia, una memoria da salvare"

Il 24 aprile alle ore 10, nell'Aula Consigliare del Comune di Ladispoli. Il volumetto a cura del Gac, Gruppo Archeologico del Territorio Cerite è stato presentato all'interno della Settimana dei Beni Culturali. Presenti oltre al sindaco Crescenzo Paliotta, il presidente e direttore del Museo del Mare e della Navigazione Antica, Flavio Enei, il delegato per la tutela e salvaguardia di Torre Flavia, Massimo Dentale, l'assessore al diritto allo studio, rapporti con l'università, e politiche del lavoro, Antonio Bitti, la progettista del consolidamento di Torre Flavia, Enza Evangelisti e numerosi cittadini di varie rappresentanze locali. (foto C. Carocci)

Etruschi e Fenici sul mare anche al Big Blu

La mostra *Etruschi e Fenici sul Mare* ha partecipato anche all'evento fieristico "Big Blu, Roma Sea Expo", che si è svolto a Roma al 20 al 28 febbraio. All'interno dello spazio Pelagos migliaia di visitatori entusiasti hanno potuto ammirare la bella mostra dedicata al mare ed ai suoi antichi navigatori. Numerosi i personaggi del mondo dello spettacolo e del panorama politico che hanno avuto modo di conoscere e apprezzare la bellezza della mostra itinerante del Museo del Mare e della Navigazione Antica di Santa Severa. Particolarmente colpito il Vice Presidente della Giunta Regionale del Lazio, Esterino Montino, il quale si è a lungo complimentato per l'accuratezza della mostra nonché per le svariate ed interessanti iniziative del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite e del Centro Studi Marittimi.

Valentina Asta

Facciamo una passeggiata nel tempo, fra gli antichi popoli d'Italia.

Nel secondo millennio avanti Cristo i popoli più antichi che abitavano l'Italia, detti Mediterranei, non erano ancora usciti dalla preistoria. Erano popolazioni di agricoltori e pastori di tradizione neolitica.

Nel corso del II millennio si sviluppò l'uso del bronzo e diversi popoli di lingua indoeuropea giunsero in Italia dall'Europa orientale. Essi si stanziarono in tutto il nostro territorio. A questi popoli si dà il nome di Italici.

All'inizio del I millennio a.C. l'Italia è un mosaico di popoli: sopravvivono popoli mediterranei come i Liguri, i Celti, i Veneti, gli Etruschi, i Sabini, i Latini, gli Albani, gli Aequi, gli Ernici, i Volsci, gli Aurunci, i Rutuli, i Vestini, i Falisci, i Sardi, gli Umbri, i Piceni, i Campani, gli Oscii, i Sicani, i Dauni, gli Irpini, i Peligni, i Sanniti, gli Enotri, i Lucani, i Bruzi, gli Apuli, i Calabri, i Messapi, i Cimbri, i Frentani, i Greci, i Salentini, gli Itali. Sicuramente alcuni popoli non sono stati menzionati. In Sicilia e in Sardegna i Fenici impiantano i loro basi commerciali. Dall'VIII secolo a.C. i Greci fondano colonie sulle coste dell'Italia meridionale (Magna Grecia), i Cartaginesi (discendenti dei Fenici) in Sicilia e in Sardegna. Fra tutti questi popoli un posto di rilievo hanno gli Etruschi, di ricca e originale civiltà. Essi fondano città come Volterra, Tarquinia, Veio, Arezzo, Cerveteri e molte altre ancora. Nel VI secolo a.C. al culmine della loro potenza, gli Etruschi dominano su gran parte dell'Italia (Emilia, Toscana, Lazio e Campania). In questo quadro e risentendo particolarmente dell'influenza etrusca, cresce a poco a poco una città, Roma, destinata a dominare non solo l'Italia, ma anche tutto il Mediterraneo.

I più antichi abitanti di Roma sono pastori, ma molto presto, data la collocazione geografica della città particolarmente favorevole ai commerci, essendo all'incrocio tra la via fluviale del Tevere e la strada che collega l'Etruria alle colonie greche della Campania, si sviluppa una discreta attività commerciale. Il primo nucleo di Roma fu sul colle Palatino in vista del Tevere. Poi altri villaggi di pastori furono fondati da **Sabini** e **Latini**, sui colli vicini. **Sabini** e **Latini** si fusero in un'unica città che comprendeva sette colli: Aventino, Quirinale, Esquilino, Celio, Viminale, Campidoglio, Palatino, dominanti la valle del Tevere. Inizialmente Roma fu una città-stato governata da re. La leggenda ricorda sette re (in realtà dovettero essere molti di più): Romolo il fondatore, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo.

I primi re furono alternativamente latini e sabini; gli ultimi tre etruschi. Nel 509 a.C., secondo la tradizione, fu

istaurata la repubblica. La famiglia e lo Stato erano per i romani i valori più grandi, più importanti. Anche la religione era intesa prevalentemente come religione di stato. Tutti i momenti importanti della vita pubblica romana erano accompagnati da riti religiosi a cui attendevano i magistrati come sacerdoti. Nei riti religiosi domestici era il capofamiglia a fungere da sacerdote. Tito Livio, scrittore padovano, (59 a.C. – 17 d.C.), che si cimentò nella storia di Roma scrivendo 142 libri riporta che Romolo primo re della nascente Roma, per incrementare le nascite della propria città chiese alle vicine popolazioni Sabine di addivenire ad un trattato di alleanza da concretizzarsi con dei matrimoni misti.

La risposta a questa proposta non fu positiva molto probabilmente perché i maschi sabini erano gelosi delle proprie donne, per cui Romolo pensò ad uno stratagemma non molto ortodosso, quello cioè di un rapimento in massa di alcune fanciulle sabine. Questo rapimento si

I SABINI

verificò durante i festeggiamenti del dio Conso, protettore dei campi, che in seguito fu identificato con Nettuno. Romolo invitò tutti gli abitanti delle città adiacenti ai festeggiamenti per la raccolta del grano (21 agosto) che si svolgevano con animali da traino che venivano incoronati con fiori, corse di cavalli, danze e sacrifici. Gli invitati accettarono con piacere ma, nel bel mezzo della festa, ad un cenno prestabilito, i maschi romani rapirono diverse fanciulle per poi rinchiuderle nelle proprie abitazioni. La reazione fu univoca e senza ripensamenti. Guerra. Se tutte le città oltraggiate si fossero mosse contemporaneamente sicuramente le cose avrebbero preso un'altra piega. Forse Roma sarebbe stata annientata sul nascere e non sarebbe diventata la dominatrice del Mediterraneo. Tito Tazio re di *Cures* (ora Arce), importante città sabina, tentennò nel vendicare l'affronto del rapimento, a differenza dei *Cinenensi* che invasero il territorio romano ma subirono una pesante sconfitta da Romolo che conquistò la loro città e uccise il loro re Airone. Anche gli *Antemnati* entrarono armati nel territorio romano ma furono sconfitti e ricacciati. Stessa sorte toccò ai *Crustumini*. A questo punto Tito Tazio re dei Sabini di Cures riesce a penetrare nel cuore di Roma corrompendo una giovane vestale a nome Tarpa, figlia di Spurio Tarpo, custode della rocca capitolina, la quale aveva indicato a lui il sentiero

segreto per raggiungere il Campidoglio. Tito Livio racconta che fu proprio Tito Tazio in persona a corrompere la ragazza: Vergine vestale, con dell'oro perché facesse entrare degli armati nella cittadella. Lei intanto si era allontanata per cercare fuori delle mura dell'acqua che doveva servire per una cerimonia. I soldati una volta entrati la uccisero seppellendola sotto le armi forse per dimostrare in modo esemplare che nessuna lealtà è dovuta ad un traditore.

Lo scontro tra romani e sabini si portò subito a valle dove in seguito sorgerà il Foro. A questo punto però le donne rapite intervennero frapponendosi ai combattenti, convincendoli a fare la pace: Tito Livio scrive: "con le chiome sciolte e le vesti lacere seppero vincere in una così dolorosa situazione la timidezza muliebre. Osarono gettarsi in mezzo ai dardi saettanti e, irrompendo di fianco separarono le opposte schiere". Molto probabilmente l'esercito romano stava soccombendo, ecco l'intervento delle donne che non volevano lutti tra la gente del proprio popolo né tra quella appena conosciuto. Così ci fu una riappacificazione e la possibilità per i Sabini di abitare le zone del monte Quirinale. Roma in quegli anni raddoppia la sua popolazione che viene guidata da due re, Romolo e Tito Tazio. E' una delle prime diarchie conosciute che durerà per cinque anni sino all'uccisione di Tito Tazio. Un'altra figura importante tra i Sabini fu quella di Numa Pompilio che, creando dei collegi sacerdotali, organizzò la religione, fece una riforma sul calendario e la suddivisione del territorio in *pagi* (una piccola unità terriera) e *vici* (piccoli villaggi senza alcuna forma di difesa). Al tempo di Tullio Ostilio ci fu uno scontro



Trono del re Eretum, recentemente identificato con "la solida sella" dove sedevano gli auguri per trarre gli auspici - VII sec. a.C. (le immagini dell'articolo sono tratte dalla mostra sui Sabini tenutasi a Roma nel marzo del 2009)

tra i soldati romani e quelli sabini per uno sconfinamento, con relativo sequestro da parte dei Sabini di alcuni mercanti romani avvenuto a *Lucus Feroniae* o a *Trebula Mutuesca* (Tito Livio). Tra la fine del VI secolo a.C. e la metà del V secolo a.C. ci furono una serie di scontri tra i due popoli per svariati motivi. Contemporaneamente diverse famiglie Sabine anche importanti, come i *Claudii* e i *Valerii*, si sono stabilite in territorio romano. Roma in quasi 50 anni di vita monarchica (dalla sua nascita, datata 21 aprile 753, all'inizio della repubblica, 509 a.C.) riesce a conquistarsi uno sbocco sul mare con il suo porto Ostia. Ottenuta questa sua grande aspirazione Roma cominciò a ragionare non più come città-stato ma come territorio stato.

Nel 449 a.C. Roma assoggetta tutta la Sabina tiberina. Le prime guerre combattute da Roma contro i vicini Latini ed Etruschi furono di difesa. Nel 395 a.C. dopo un lungo assedio i Romani conquistarono la città etrusca di Veio ed estesero il proprio dominio su tutto il Lazio e parte dell'Etruria. Ma nel 300 a.C. la loro città venne saccheggiata ed incendiata dai Galli scesi dall'Italia settentrionale. Superato quel difficile momento, Roma riprese la sua politica ormai non solo di difesa ma di espansione territoriale e politica. In seguito alle vittorie riportate sui Sanniti estese il suo dominio a tutta l'Italia centrale, poi, vinta la città greca di Taranto e il suo alleato Pirro, re dell'Epiro, divenne padrona di tutta l'Italia meridionale.

Nel III secolo a.C. - durante la terza guerra sannitica (295 a.C.) - i Sabini vengono ricordati come avversari di Roma. Manio Curio Dentato nel 290 a.C. riesce a sottomettere a seguito di una sorprendente e fulminea campagna militare tutto il territorio sabino fino al mare Adriatico. Questo ampio territorio, che una volta era abitato da popolazioni sabine, nel 241 a.C. fu romanizzato e solo in quel periodo i Sabini cessarono di esistere avendo ottenuto tutti i diritti dei cittadini romani. La storia dei Sabini è necessariamente intrecciata a quella di Roma. Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* riporta alcune considerazioni sul popolo sabino dopo il riordinamento di Augusto che prevedeva la sua collocazione nella IV Regione: "segue la IV regione dove vi sono le persone più coraggiose d'Italia tra i Sabini, gli Amiternini, gli abitanti di *Cures*, *Forum Deci*, *Forum Novum*, i Fidenti, gli Interamnati, i Norcini, i Nomentani, i Reatini, i Trebulani. In questa zona sono scomparsi gli Equicoli, i Comini, i Taidiates, i Caedicci e gli Alfaterni. I Sabini - secondo alcuni chiamati *Sebini* a causa della religiosità e pietà - abitano intorno ai laghi Velini su umide colline. Emissario di questi laghi è il *Nar* dalle acque solforose che si getta nel Tevere. Immissario ne è l'*Avens*,

che nasce dal monte Fiscello e si getta nei laghi presso i boschi di *Vacuna* e Rieti. Da un altro lato l'Aniene nasce dai monti dei Trebani e scarica nel Tevere l'acqua di tre laghi famosi per la loro bellezza ai quali deve il nome *Sublaquenum*. Nel territorio di Rieti e il lago Cutilia in cui è un'isola galleggiante che secondo Marrone è l'ombelico d'Italia.

La Sabina confina in basso con il Lazio, su di un lato con il Piceno, alle spalle con l'Umbria ed è limitata su due lati dall'Appennino" (Nat. Hist. I-III-XVII 12). I principali centri della Sabina Tiberina erano *Cures*, *Eretum*, *Forum Novum*, *Crustumedium*, *Tremula Mutuesca*, *Nursia*, *Reate* e *Cutilia*. Bisogna ricordare anche le città di confine come *Antemne*, *Tibur*, *Lucus Feroniae*, *Fidene*, *Nomentum*, ecc., che pur non essendo sempre stati centri sabini, certamente lo furono per qualche tempo, oppure subirono l'influenza dei Sabini sia nella lingua che nella religione. L'economia era strettamente legata al territorio e alle vie di comunicazione fluviali (Tevere, Aniene, Velino) e terrestri (*Salaria*, *Tiberina*, *Tiburтина*, *Nomentana*, *Pedemontana*).

Il territorio della Sabina si presentava in gran parte montuoso con parecchi pascoli e poco terreno adibito all'agricoltura. Quindi vi era molta pastorizia e una parte degli agricoltori era costretta nei periodi primaverili ad emigrare verso le pianure di altre popolazioni.



Liuto in ferro: lo strumento usato dagli Auguri per tracciare in cielo gli assi di orientamento

La limitata esplorazione e conoscenza dei siti archeologici della Sabina non ha consentito di fare luce sulla lingua di questo popolo, visto i pochi ritrovamenti epigrafici. Secondo Giacomo Devoto, i Sabini facevano parte del gruppo delle popolazioni italice centro-meridionali di lingua osco-umbra come i *Picentes*, gli Umbri, gli Ernici, i



Cippo con iscrizione VI sec. a.C.

Sanniti, i Lucani e i Bruzi. Brevemente questa lingua si latinizzò e romanizzò. Le divinità sabine, come quelle italice, presiedevano all'agricoltura, agli inviolabili diritti della proprietà, alla fecondità, alla concordia coniugale, alla verità, alla giustizia e all'onore. I Sabini avevano un carattere spiccatamente religioso e i loro dèi e riti passarono sicuramente ai Romani soprattutto per merito delle figure leggendarie di Tito Tazio e Numa Pompilio. Marrone ci ha lasciato una lista di dèi da lui ritenuta di origine sabina: *Ferocia*, *Minerva*, *Pale*, i *Novensili*, *Salute*, *Fortuna*, *Fonte*, *Fede*, *Opi*, *Flora*, *Vediovis*, *Saturno*, *Sole*, *Luna*, *Vulcano*, *Summiano*, *Larunda*, *Termine*, *Quirino*, *Vortumno*, *Lari*, *Diana* e *Lucina*. La successiva ellenizzazione della religione ha portato ad associare o sostituire le divinità primitive con altre di origine greca con caratteristiche uguali.

Roberto Zoffoli

Bibliografia

Plinio il Vecchio - *Naturalis Historia*, 77

Tito Livio - *Ab urbe condita libri CXLII*, 27 a.C.

Giacomo Devoto - *Antichi itali*, 1931

L'ARUSPICINA

E L'INTERPRETAZIONE MANTICA

Gli aruspici, ceto proveniente dalla nobiltà etrusca, erano una casta sacerdotale che godeva di grande ascendenza sia nella popolazione che nell'ambiente del potere centrale. Cicerone, a questo proposito, ci narra nel suo *De divinatione* dell'esistenza di un senato-consulto databile II sec. a.C., in base al quale le famiglie nobili delle città della Dodecapoli dovevano affidare allo Stato sei dei loro figli da avviare all'esercizio delle pratiche divinatorie. Essi erano riconoscibili perché portavano un bastone ricurvo alla sommità (il lituo) ed indossavano un mantello a frange, mentre il capo era coperto dal caratteristico berretto conico.

La fama degli aruspici (in etrusco forse *netsvis*) si protrarrà nel tempo. La loro attività si perpetuò oltre il periodo culturale dell'Etruria. E' pur vero che già in età imperiale si era rilevato un calo nelle presenze di tali personaggi con conseguente aumento di ciarlatani (*haruspices vicani*) che sfruttavano la credulità popolare, criticati aspramente da Plauto e Pomponio. Sta di fatto che dalla fine del III secolo a.C. in poi essi furono chiamati spesso a Roma dove assunsero una posizione di prim'ordine nei riguardi della classe imperiale. Mecenate, primo ministro di Ottaviano Augusto, di origine etrusca (la madre apparteneva all'antica famiglia dei Cilnii di Arezzo) diede impulso a tale arte divinatoria. Lo stesso imperatore Claudio, autore dell'opera storica *Thirrenica*, cercò di promuoverne lo studio in Etruria. L'aruspicina, soprattutto nei primi anni dell'Impero, fu comunque contrastata dall'influenza concorrente degli astrologi caldei, temuti imbonitori e chiaroveggenti di lingua aramaica, originari dell'Asia Minore.

L'imperatore Giuliano, detto l'Apostata, cristiano per volere dinastico ma intimamente fervente pagano, si avvale ancora nel IV secolo d.C. del responso degli aruspici per determinare l'esito della guerra contro il persiano di Ctesifonte, Shapur II. Per un gioco del destino i presagi portarono alla conclusione che uno dei due re sarebbe morto. Proprio l'imperatore romano perirà, forse per mano di un suo soldato cristiano.

Nel 408, con l'avvicinarsi di Alarico e dei Goti a Roma, anche il papa Innocenzo I fece affidamento al responso della

mantica etrusca per stabilire le sorti della guerra.

La storia, inoltre, ci tramanda il nome di Tarquizio il Vecchio (metà I secolo a.C.), maestro di aruspicina per oltre trent'anni e traduttore di *ostentaria tusca* (raccolte di prodigi), i cui Libri tarquitianii erano ancora consultati nel IV secolo d.C.

Le tradizioni religiose etrusche rimasero fondamentalmente orali fino a circa il IV secolo a.C., salvo singoli documenti che comunque erano gelosamente custoditi dagli aruspici. Costume questo che trova consonanza con la letteratura religiosa celtica, anch'essa tramandata a voce dai druidi, che facevano affidamento esclusivamente sulla memoria.

Il contributo di quest'arte divinatoria non cessò neppure dopo gli editti di Costantino e Teodosio, della quale si occuparono soprattutto Aulo Cecina, interessato alla scienza dei fulmini e Publio Nigidio Figulo, erudito romano appassionato di antichità religiose e arti magiche.

I libri *fulgurales* afferivano all'interpretazione dei fulmini, grazie ai precetti rivelati dalla ninfa Vegoia. Venivano ad essi collegati, fra l'altro, anche i libri brontoscopici che prendevano quale oggetto di disamina divinatoria i tuoni. Le saette potevano essere lanciate da tutte le divinità ma Tinia, il Giove etrusco, ne poteva scagliare di tre forme. La prima come semplice ammonimento, (detto *fulmen praesagum*), la seconda, più pericolosa, che poteva essere utilizzata solo dopo aver sentito il consiglio degli dei (detto *fulmen ostentorium*), mentre la terza, detta anche *fulmen peremptorium*, veniva messa in atto, trattandosi di fuoco distruttore, solo dopo aver consultato le divinità superiori, chiamate anche *involutes*.

I libri *rituales* codificavano tutte le attività dello Stato e ogni manifestazione nell'ambito del privato, suscettibili di interpretazione mantica. Potevano riguardare, ad esempio, la costituzione dello Stato e dell'esercito, la suddivisione dell'esistenza degli Stati in *saecula*, la fondazione delle città. Roma, ritengono alcuni storici, sarebbe stata fondata proprio nell'osservanza dell'etrusco rito. Lo stesso toponimo potrebbe essere derivato dall'etrusco *ruma*, cioè seno, con esplicito riferimento



Aruspice etrusco

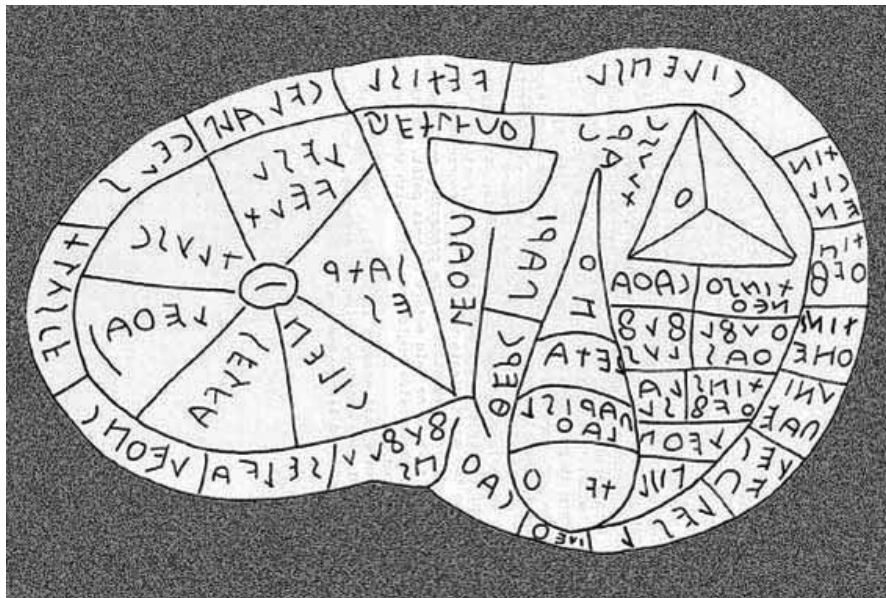
alla conformazione naturale dell'insenatura del Tevere posta di fronte all'isola Tiberina.

All'interno dei *libri rituales* trovavano, inoltre, collocazione i **libri acherontici**, riguardanti i rapporti con il mondo dell'aldilà, e i **libri ostentaria**, attraverso cui venivano disciplinate le varie forme di prodigi rivelatori del volere degli dei.

Alla conoscenza della storia e della cultura etrusca hanno contribuito in modo utile diversi autori greci e latini. Sebbene i *Tirreni* siano stati assorbiti nell'alveo della civiltà romana a partire dal IV secolo a.C., in conseguenza della quale in alcune circostanze si è verificata una vera e propria estinzione politica e sociale di popolazioni intere (vedi *Veio*), è pur vero che questa, per certi versi, imperscrutabile comunità, ha proseguito tuttavia il suo cammino, senza soluzione di continuità,

attraverso le nuove generazioni, fino a tutto il periodo dell'Impero.

Circa l'esistenza di una letteratura che fosse scevra da connotazioni religiose, Posidonio ci rivela che *"essi hanno coltivato le lettere, le scienze naturali e la teologia"*. In contrapposizione a tale assunto resta l'oggettiva constatazione che nel corso dei diversi secoli in cui si è sviluppata la civiltà tirrenica non è pervenuto ai nostri giorni un solo nome, un solo lavoro letterario attribuibile ad autori etruschi. Mecenate, agli inizi dell'Impero, fornì un tangibile supporto ad alcuni scrittori e poeti latini eppure nessun personaggio di quella etnia (tranne quel *Volnius* di cui peraltro non si sa nulla) è emerso nel coacervo di letterati più o meno apprezzabili che frequentavano la corte augustea.



Fegato di Piacenza: disegno del modellino in bronzo per la pratica dell'Aruspicina con i nomi delle divinità nelle singole caselle, fine del II - inizio I secolo a.C.

Per taluni storici contemporanei la letteratura etrusca, già nella prima era imperiale, dovette perdere interesse tanto da essere assimilata in opere letterarie latine. Non fu assicurata indubbiamente la conservazione dei testi superstiti, presumibilmente distrutti perché trascritti su documenti privi di adeguata protezione e col tempo non più leggibili nella loro lingua madre. Pessimistica la tesi di R. Staccioli secondo cui l'assenza di validi documenti ha comportato la perdita degli *"...elementi linguistici riflettenti le manifestazioni della vita civile, sociale, economica, familiare, le nozioni astratte, i concetti, la struttura del linguaggio diretto..."* della lingua etrusca.

Grossi mercanti, implacabili pirati e guerrieri, valenti artigiani, grandi inge-

gnieri, gli Etruschi costruirono una società guidata dalla verità inconfutabile radicata nella loro religione, società avulsa da quella laicità tipica dei Romani che non si confermò mai in Etruria. Estremi estimatori della letteratura e dell'arte greca da cui attinsero buona parte dei principi ispiratori della loro cultura e del loro vivere quotidiano, probabilmente manifestarono una velata indolenza verso la scrittura e le lettere. Non è da escludere a priori che, forse, vi è una seppur remota logica nel giudizio mosso loro da Pericle Ducati.

Valerio Contrafatto

Bibliografia

J. Heurgon - Vita quotidiana degli etruschi, 1961;

R. Bloch - La civiltà etrusca, 1994;

M. Torelli - Storia degli Etruschi, 1981;

P. Albini - Gli Etruschi, magia, sesso, politica; 2006;

N. Boriosi - Alfabeto e ortografia della lingua etrusca; 1976

A. Davico - Le origini pelasgiche dell'alfabeto e della lingua; 2005;

R. Staccioli - Il mistero della lingua etrusca; 1977.



Modello di fegato ovino (Museo civico, Piacenza) fine del II secolo - inizio I secolo a.C.

Prosegue l'attività del GATC a Castel Campanile. Per il quarto anno consecutivo un gruppo di studio del GATC sta operando a Castel Campanile, un importante insediamento medievale situato lungo la strada omonima che collega l'Aurelia, da Palidoro, con la Braccianese. Il sito archeologico attirò l'attenzione degli studiosi sin dai primi dell'Ottocento: l'abate Coppi, Canina, Nibby, Tomassetti, solo per citarne alcuni. Con il suo intervento il GATC si proponeva di riprendere gli studi precedenti, approfondendo la topografia del sito e la documentazione storica disponibile. Fin dall'inizio obiettivo principale dell'attività era recuperare alla conoscenza del pubblico un pezzo di storia dimenticata delle nostre campagne. Un caso fortunato ha voluto che l'entusiasmo e la dedizione dei soci impegnati sotto la guida esperta del Prof. Giuseppe Fort abbia incontrato la sensibilità e l'interesse della proprietà de "Il casale del Castellaccio", l'azienda agrituristica sul cui territorio si trovano i ruderi di Castel Campanile. E' attualmente allo studio un progetto di tutela e valorizzazione di Castel Campanile che vede impegnati il GATC e l'azienda agrituristica, in collaborazione con le autorità preposte alla tutela dei beni culturali e archeologici. E' prevista la realizzazione di un percorso di visita aperto al pubblico, con pannelli illustrativi, e la pubblicazione di una guida storico-archeologica su Castel Campanile. (G.M.)

CINEMA / In viaggio con “L’Aruspice” nella storia del cinema alla scoperta dei grandi kolossal storici, dal muto ai nostri giorni.

M O N G O L

La storia del guerriero Temüjin dalla nascita alla battaglia che lo lanciò definitivamente verso la costruzione del suo sconfinato impero. Questa in poche battute la storia narrata dal premio Oscar Sergei Bodrov (*Il prigioniero del Caucaso*), uno dei più apprezzati registi russi contemporanei. “Mongol” mette in scena un’epopea storica che ricostruisce la vera storia di Genghis Khan (Tadanobu Asano), consegnato alla storia come il sanguinario Khan (condottiero) dell’impero mongolo. Bodrov, in realtà, cerca di narrarne la storia restituendone una immagine diversa e più vera, girando proprio nei luoghi dove ha veramente vissuto e combattuto. Particolarmente preziose le ricostruzioni storiche. Almeno tre grandi battaglie a cavallo sono dipinte con i prodigiosi strumenti kasaki e kirghishi dell’epoca (frece, lance, spade, bastoni). Di grande fascino le panoramiche aeree, che si misurano con la grandezza sterminata naturale del set. Il film, girato nei veri luoghi nativi di Cengia Khan, offre spazi infiniti insieme alla bellezza aspra e selvaggia dei posti più isolati della terra. Tanto che il direttore della fotografia russo Sergei Trofimov sembra che abbia collaborato con l’hollywoodiano Rogier Stoffers. Temüjin nasce nel 1162, subisce angherie e soprusi. Cresce intrecciando la sua storia con Jamukha (Sun Honglei), fratello e nemico di sangue. Dopo aver assistito alla morte del padre (Odnyam Odsuren) per mano di una tribù nemica, è costretto a nascondersi per sopravvivere, sino a quando non è pronto per combattere. Terrà sempre al suo fianco la giovanissima moglie, Börte (Khulan Chuluun), scelta quando era ancora un bambino, a soli nove anni. Tuttavia, Genghis Khan ebbe numerose mogli ed amanti che gli diedero uno stuolo di figli, a ciascuno dei quali

vennero dati titoli e guerrieri. Ai quattro figli avuti dalla prima moglie, Börte - la più amata - furono riconosciuti i più alti onori ed il diritto di successione per le cariche di maggiore rilievo. I quattro figli erano: Djuci, dalla cui discendenza nacquero i sovrani ed i condottieri dell’Orda d’Oro, Djagatai, Ögödei, il successore investito dallo stesso Temüjin e Tolui, padre di Kublai Khan. Bodrov in poco più di due ore dipinge un grande kolossal, dosando sapientemente tecnologia digitale e luce naturale. Il risultato è un affresco molto realistico fatto di battaglie cruente ma anche di amore e di sentimenti nobili. Insomma, una pagina di buon cinema, quasi vecchia maniera, che attraverso paesaggi sconfinati e facce esagerate, con qualche citazione d’autore, come Ejzenstejn o Kurosawa, fa riemergere dalle nebbie del passato remoto, la storia di un grande condottiero, Genghis Khan, ovvero il “Signore Universale”. Temüjin riunirà tutte le tribù mongole in un grande impero che dominò anche la Russia per quasi duecento anni. Temüjin condusse il suo impero alla conquista della maggior parte dell’Asia Centrale, della Cina, della Russia, della Persia, del Medio Oriente e di parte dell’Europa Orientale, dando vita, anche se per breve tempo, al più grande impero della storia umana. Del Grande Khan però non ci sono raffigurazioni attendibili. Tutte le opere che lo ritraggono sono da ritenersi postume, o meglio interpretazioni artistiche dell’imperatore, compresa quella più famosa conservata al National Palace Museum di Taipei (Taiwan). Ma dalle descrizioni dell’epoca e da quanto tramandato dallo storico persiano Rashid al-Din, si viene a sapere che nella famiglia

di Temüjin erano tutti alti, con capelli rossi, lunghe barbe ed occhi verdi. Tutte caratteristiche anomale per le razze asiatiche dell’epoca e su cui si costruirono numerose leggende. Intorno a questo personaggio - spiega Lietta Tornabuoni sulle pagine de “La Stampa” - è da poco terminato un processo di revisione della critica storica recente, che ne rivaluta l’opera costruttiva, le qualità militari e umane, smentendone la leggenda di ferocia e di sangue. Bodrov, prosegue, accoglie nel suo film questa nuova visione di Genghis Khan, raccontando, insieme con la formazione del condottiero, la vita delle tribù nomadi mongole del XII secolo. “Il Foglio”, invece, non ne vuole proprio sapere di revisionismo. Visto che sono i mongoli - assieme ai russi e ai kazachi, ancora un po’ seccati per colpa di “Borat” - a finanziare il film, sostiene Mariarosa Mancuso, l’eroe ne viene fuori al meglio, affrontando innumerevoli pericoli, e svincolandosi da innumerevoli tradimenti, con astuzia e coraggio (non sempre però con le buone maniere: la marcia vittoriosa degli eroi fondatori non lascia il tempo di contare i cadaveri). E poi, sostiene sempre la Mancuso, agli occhi dei mongoli Gengis Khan è il fondatore della nazione, l’eroe che riuni le sparse e litigiose tribù fornendo loro la dignità e il potere, assieme una cospicua fetta del mondo allora conosciuto, per cui non è appropriato dipingerlo come un guerriero assetato di sangue. A favore del revisionismo, invece, spezza una lancia la free press con “DNews”. Non è la Storia qui a interessare - scrive Boris Sollazzo nella rubrica cinematografica della testata - ma emozioni e sentimenti. E’ una figura fiera e orgogliosa, resa grande da una gloriosa sconfitta e una umiliante prigionia sopportata con stoicismo. Bisogna saper perdere, chiosa. Anche i conquistatori sanguinari piangono. E soffrono per amore. Sergei Bodrov ne è profondamente convinto e ce lo racconta con il kolossal che ha conquistato anche Roma in occasione della seconda edizione del Festival del Cinema, “Mongol”, appunto. Miglior film straniero nell’ottantesima edizione del National

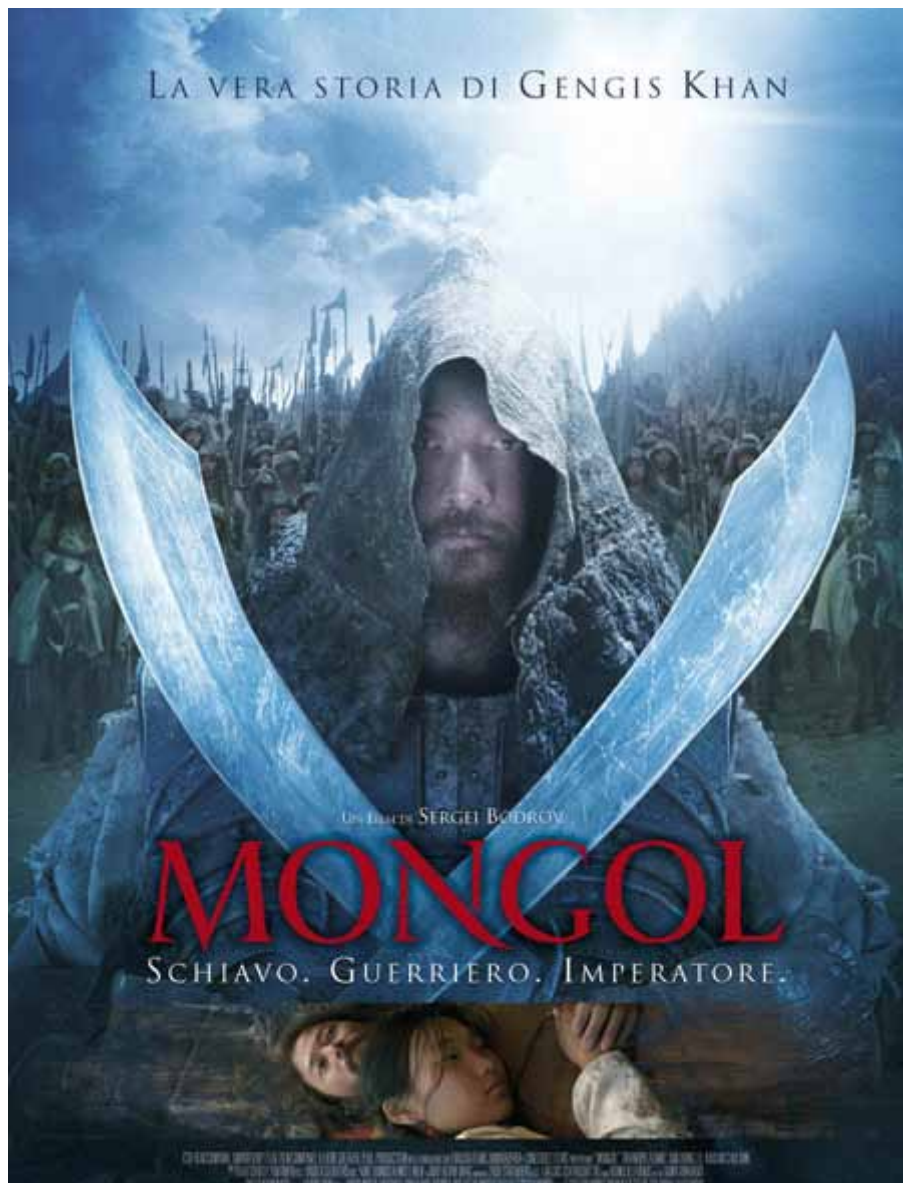


Board of Review of Motion Pictures (NBR). L'NBR è un'organizzazione no profit newyorkes dedicata al cinema inteso sia come arte che come intrattenimento, a sostegno della libertà

Gengis Khan segreto - argomenta Sollazzo - l'orfano umiliato e sofferente, l'amico leale, il fidanzato fedele che in guerra ci va col cuore: per l'onore offeso dall'amico, per riprendere la sposa rapita,

taciturno e con lo sguardo fisso che ha avuto la fortuna di incontrare la rivelazione spirituale del dio Tarugai (raffigurato come un lupo bianco) che lo libera dalla catene, lo salva dall'annegamento nell'acqua ghiacciata e lo benedice e protegge per l'intera carriera di conquistatore di mezzo mondo. Gengis Khan, sebbene nato in una tribù cristiano-nestoriana, personalmente era attratto dal taoismo, una religione-filosofia cosmica cinese che prometteva l'immortalità. A noi, però, tiene a precisare Turrini, tocca vedere soltanto le scaramucce iniziali. La storia comincia nel 1172 e giunge fino al 1206, quando i clan feudali nomadi si riuniscono sotto la sua guida. Gengis Khan tra il 1206 e il 1227 allargò l'impero mongolo dalla Siberia al Mar Caspio, rimanendo ovviamente impantanato nelle resistenze cinesi. "Mongol", nelle intenzioni del regista, dovrebbe essere la prima pellicola di una trilogia, un po' come "Il Signore degli anelli"- per intenderci- solo che in questo caso non si tratta dell'eterna lotta biblica fra il bene il male, ma della lotta per il territorio e per il potere. Il protagonista, infatti, non è il Signore degli Anelli, ma piuttosto il Signore del Mondo.

Barbara Civinini



Locandina del film "Mongol" tratta da "Mymovies.it"

d'espressione. Non ha alcun legame commerciale con l'industria cinematografica. Fondato a New York nel 1909, in segno di protesta contro il sindaco della città McClellan Jr. che aveva revocato le licenze di proiezione dei film, fin dal 1929, ogni anno, sceglie i migliori film in lingua inglese ed i migliori film stranieri e rimane la prima associazione di critica cinematografica ad annunciare i propri premi annuali nel mese di dicembre, cioè alla fine dell'anno preso in esame e non nel corso del successivo, come avviene abituale per premi di questo genere. Nel 2008 è stato anche candidato all'Oscar come miglior film straniero. La pellicola ci racconta il

per nobile vendetta. Se poi per farlo c'è da impalare, squartare, infilzare qualcuno, poco male, nel 1200 si usava così. La pellicola racconta un'epopea scarsamente conosciuta e poco presente nella storia convenzionale con il contributo non solo dello sceneggiatore Arif Aliyev, con il quale il regista aveva già scritto *Il prigioniero del Caucaso*, ma anche di ottimi attori come Tadanobu Asano, uno dei preferiti da registi come Takeshi Kitano o Hou Hsia-hsien. Figlio di un'idea di cinema stilisticamente convenzionale e rimpinzato qua e là da qualche trovata - sostiene Davide Turrini sulle pagine di "Liberazione" - Temüjin nelle immagini di Bodrov è un ragazzotto

LOCANDINA

Titolo : Mongol

(Kazakhstan, Russia, Germania 2007 - Distribuzione in Italia 2008)

Regia : Sergej Bodrov

Interpreti : Tadanobu Asano, Honglei Sun, Khulan Chuluun, Odnyam Odsuren, Aliya, Ba Sen.

LA TRAMA

Ambientato nell'Asia centrale, *Mongol* - candidato 2008 all'Oscar come miglior film straniero - racconta gli anni della formazione del leggendario Gengis Khan. La storia comincia nel 1172 e giunge fino al 1206, quando i clan feudali nomadi si riuniscono sotto la sua guida.



CITTA' DI SANTA MARINELLA
MUSEO DEL MARE E DELLA NAVIGAZIONE ANTICA
Gruppo Archeologico del Territorio Cerite (Onlus)
COSE, UOMINI E PAESAGGI
DEL MONDO ANTICO
CICLO DI CONFERENZE DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA 2010

Sabato 19 giugno

Navi e medicina: navi e malattie al tempo delle grandi scoperte geografiche

Dott. Onorio Li Causi

(Medico, neuropsichiatra Ospedale San Camillo di Roma)

Sabato 26 Giugno

Le vie sotterranee dell'acqua e la speleologia subacquea. Esperienze, immagini e proiezione di "Panta Rei: tutto scorre"

Dott. Mario Mazzoli

(ASSO: Archeologia Subacquea Speleologia e Organizzazione)

Sabato 10 luglio

Quando i Romani andavano in America: scienza e conoscenza degli antichi esploratori

Dott. Elio Cadello (Giornalista scientifico RAI, scrittore)

Venerdì 16 luglio

Il comprensorio archeologico di Monte Tosto e la via Caere Pyrgi: ricerche in corso

Dott.ssa Barbara Belevi Marchesini, Dott.ssa Cristina Biella,
Dott.ssa Laura Maria Michetti (Università di Roma "La Sapienza"),
Dott. Vincent Jolivet (CNRS Paris)

Sabato 17 luglio

Il periplo del Mare Eritreo: i Romani in India

Dott. Giuseppe Fort (Università Popolare di Roma)

Sabato 24 luglio

La Sacra Sindone alla luce delle ultime scoperte scientifiche

Renato Tiberti (Gruppo Archeologico del Territorio Cerite)

Venerdì 6 agosto

Il relitto dei Sarcofagi di San Pietro in Bevagna (Taranto)

Dott. Roberto Petriaggi (Direttore del Nucleo Interventi di Archeologia Subacquea dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro)
Prof.ssa Barbara Davidde (Università di Roma Tre)

Giovedì 12 Agosto

Il Relitto dei Dolia di Ladispoli: una nave cargo di epoca romana. Dallo scavo al museo

Dott. Flavio Enei (Museo del Mare e della Navigazione Antica)

Sabato 21 agosto

Caravaggio e l'antico: le tracce dell'archeologia nella pittura

Dott.ssa Nicoletta Retico

(Storica dell'arte - Responsabile Progetto Caravaggio 400)

Giovedì 26 agosto

Publio Virgilio Marone: le Bucoliche tradotte in endecasillabi

Prof. Luciano Pranzetti (Studioso di Lettere antiche)

(legge il Prof. Nando Bianchi)

Sabato 28 agosto

La lista nera. L'assalto ai beni culturali italiani.

Storie di traffici internazionali

Stefano Alessandrini (Consulente recupero opere d'arte Ministero Beni e Attività Culturali)

Venerdì 3 settembre (ore 18.00)

Nuove scoperte ed ultime notizie in ambito antropologico: uno spaccato sulla popolazione medievale di Santa Severa

Prof.ssa Olga Rikards, Dott.ssa Micaela Gnes (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)

Sabato 4 settembre ore 18.00

Castrum Novum: storia e archeologia di una città antica da riscoprire.

Un progetto di ricerca italo-francese a Santa Marinella

Prof.ssa Sara Nardi (Université de Picardie, Amiens),
Prof.ssa Marie Laurence Haack (Ecole Normale Supérieure, Paris),
Prof. Gregoire Poccardi (Université de Lille III),
Dott. Flavio Enei (Museo del Mare e della Navigazione Antica)

Giovedì 16 settembre ore 18.00

Gli Etruschi, Roma e Cartagine all'epoca di Thefarie Velianas

Prof. Giovanni Colonna (Università di Roma La Sapienza)

Sabato 25 settembre ore 18.00

La tomba etrusca e il paesaggio immaginario tra la terra e l'aldilà

Prof. Paolo Brocato (Università della Calabria - Dip. di Archeologia)

CASTELLO DI SANTA SEVERA
19 Giugno - 28 Agosto 2010 ore 21,15
4 - 25 Settembre ore 18,00
Ingresso Gratuito
www.museosantasevera.org
www.gatc.it

 **BANCA
GENERALI**

Banca Generali S.p.A.
Gruppo Andrea Petrangeli
Ufficio dei Promotori
Via Bissolati 76, 00187 Roma
Cell. 3355398014
Uff. 06-4821354 Fax 06-4743661
Mail: andrea.petrangeli@pf.bancagenerali.it